

OSMANNORO

Un piovoso pomeriggio d'inverno ero all'Osmannoro: si trova tra Firenze e Prato, sterpaglie, fabbriche, roulottes. Ritornavo a casa. Ben presto mi persi - pochi cartelli dissoltisi nel buio. La strada diventò fanghiglia.

"Dio mio! come faccio a uscire di qua?!" temevo di restarvi impantanato tutta la notte, a casa mi aspettavano, non c'era un'abitazione.

Vidi una luce, una fabbrica chiusa. Suonai al cancello, non rispose nessuno. In un piazzale era una cabina telefonica, mi ci precipitai: l'apparecchio era guasto. Tornai alla macchina, le ruote slittavano.

Qualcuno bussò ai vetri: era un vegliardo barbuto, addosso un tonacone col cappuccio, un bastone.

"Dove vuole andare?" mi chiese. "A Firenze!" "Per Castello, Firenze Nova..." "I viali!" "Non si spaventi! L'accompagno io!"

Senz'altro spalancai la portiera e lo montai a bordo.

"La devo riaccompagnare?" chiesi allarmato.

"No. Ho un appuntamento in Piazza Cavalleggeri".

In pochi minuti mi trasse d'impaccio: indirizzandomi con sicurezza a tutti i bivi, mi fece sbucare in un vialone illuminatissimo. Fummo subito in centro. Depositai il buon vecchio nella piazza davanti la Biblioteca Nazionale. Lo ringraziai di cuore. Tornai a casa, non raccontai niente.

Qualche tempo dopo, apro un giornale, c'è un articolo su Tolstoj, una fotografia. Lo riconosco subito, il viso, il pastrano, il bastone. Alcuni suoi

seguaci asserivano che ricompaia nelle periferie industriali per invitare gli uomini a ravvedersi e tornare alla natura.

Io non so se è così, però da allora tengo sempre in macchina un suo libro: lo leggo nei momenti di riposo.